

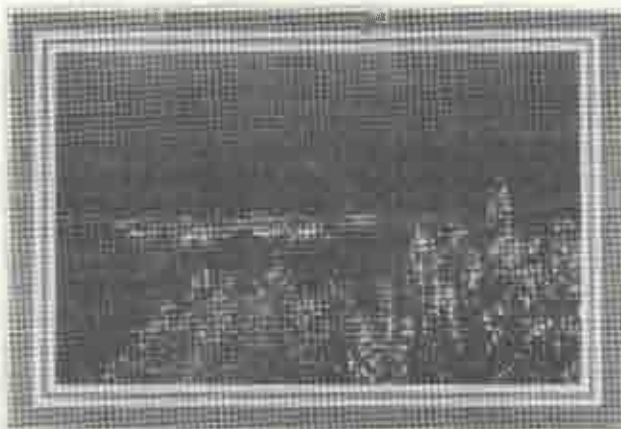
Elbani che non dimenticherò mai: GARIBALDO

di Lucio Fazzari

Quando Scipione e Milla vendettero l'albergo, che mi aveva ospitato per tanti anni alla Fetovaia e che poi, il nuovo proprietario, aveva reso troppo pretenzioso; io e la mia famiglia decidemmo di prendere una casa in affitto e per quanto riguarda la località scegliemmo San Piero; poiché ero rimasto affascinato da questo paese arroccato sulle pendici del Monte Perone, sin da quando mi accolse undicenne profugo da Pianosa nel 1944. Ogni anno poi vi tornavo a fargli una visitina, con tutta la mia famiglia, e mia moglie se n'era innamorata anche lei. Conoscevo quindi il suo magnifico belvedere, la piazzetta della chiesa a forma di conchiglia e quella della fontana coi quattro platani quasi secolari e le panchine di ferro attorno. E proprio su una di queste panchine mi sedetti il primo giorno che vi giunsi per soggiornarvi e fu in questa occasione che si avvicinò un signore distinto e discreto, già avanti con gli anni, ma tuttavia asciutto nell'aspetto ed arzillo nel comportamento. Mi diede il benvenuto, mi chiese se potevo sedersi accanto a me e poi si presentò: Garibaldo.

Quello che mi sorprese non fu il suo strano nome, di chiara derivazione dal cognome dell'eroe dei due mondi, perché sapevo della usanza radicata in Toscana, come in Emilia-Romagna, di affibbiare nomi da far inorridire non solo il povero parroco, ma anche chi non è avvezzo a tali costumanze; ma il fatto che un elbano si fosse avvicinato a me sconosciuto ed avesse attaccato discorso. Poiché, come tutti gli isolani, sono gelosi della loro "privacy" ed hanno subito troppe "invasioni" per fidarsi e dare confidenza al primo venuto. La loro fiducia bisogna conquistarsela poco per volta e mai mostrarsi troppo sicuri ed invadenti... ho sempre sostenuto che sono come i ricci delle castagne: spinosi fuori ma buoni dentro.

Fu così che lo conobbi e fra di noi si stabilì una corrente reciproca di fiducia e simpatia. Mi piaceva sentirlo raccontare dei suoi anni giovanili, di come era allora l'isola, degli anni della guerra (confrontavo le mie esperienze di fanciullo con le sue di adulto), della "liberazione" (la verità completa non mai scritta su i libri di storia...), del dopoguerra con i suoi problemi ecc. fino ai giorni nostri. Poi sapeva tutto di tutti, come succede nelle piccole località. Da giovane aveva fatto lo scalpellino, quasi inevitabile per un sampiere e ed il contadino (mi raccontava di quando veniva a Pianosa per portare frutta e vino ed aveva conosciute



San Piero in Campo

persone che io avevo conosciuto...), nel dopoguerra era emigrato prima in Piemonte (era orgoglioso di avere lavorato agli scalini di granito della nuova Direzione Fiat) e poi in Svizzera. Forse quest'essersi staccato dallo "Scoglio" lo avevano fatto diventare meno riccio... (questa volta di mare non di castagno....) Come detto sapeva tutto di tutti; ma non parlava mai di nessuno, anzi per lui tutti erano buoni e bravi e se qualche volta io, per saggiare la sua bontà, dicevo: "ma quello però ...", mi troncava subito il discorso: "Ma no, poverello è così bravo!..."

Alla fine del mio soggiorno ci lasciavamo con tanta commozione ed all'inizio di un'altra stagione ci ritrovavamo con tanta gioia, mi accoglieva con tanto calore che mi sembrava di tornare a casa mia.

Gli anni passarono. L'ultimo, in inverno, era stato male: il cuore era stanco ed aveva l'affanno. Erano troppi anni che aveva la silicosi. Temeva di morire d'infarto o soffocato dal vecchio male. Girava sempre con una bomboletta spray, di quelle per disinfettare la gola (credo che il medico gliela abbia data quasi come un gingillo rassicurante), quando gli mancava il respiro se ne spruzzava un pò in gola e gli pareva di star meglio. Io cercavo di rassicurarlo ed egli si acquietava e tornava di buon umore.

A fine stagione nel salutarmi mi disse: "non so se ci vedremo il prossimo anno!..." e si commosse alle lacrime. Io cercai di prenderla sul ridere, ci scherzai sopra; ma dentro di me ero commosso anch'io.

A Natale, una signora di San Piero, alla quale facevo gli auguri, mi disse: "debbo darle una brutta notizia, Garibaldo è morto, un brutto male."

Un brutto male, il male del secolo... Temeva per il cuore, temeva per la silicosi....

Ora quando torno e mi siedo sulla panchina di ferro, anche se attorno c'è gente e confusione, mi sento un poco più solo.

**LEGGETE E
DIFFONDETE
LO SCOGLIO**